

Non passano i quesiti sulle norme elettorali per il rinnovo del Senato e dei Comuni. Accolta solo la proposta sulla Camera per ridurre il numero delle preferenze.

Il «no» ha colpito le parti fondamentali dell'iniziativa per le riforme. Polemici il Comitato promotore e il Pci soddisfatti. Psi e La Malfa, Dc divisa.

L'Alta Corte bocchia due referendum

Si farà solo il referendum che riduce le preferenze per la Camera. La Corte costituzionale ha infatti dichiarato inammissibili i quesiti che introducevano il sistema maggioritario al Senato (era qui la sostanza dell'iniziativa) e nei Comuni. I giudici sono rimasti due giorni in camera di consiglio. Ora il Parlamento può evitare la consultazione modificando la legge elettorale per la Camera.

La Corte, presieduta da Giovanni Conso (che è stato relatore su questa materia e lascerà il consenso, per scadenza del mandato il prossimo 3 febbraio), ha discusso per due giorni, a porte chiuse. Un confronto difficile, su questioni che avevano suscitato, negli scorsi mesi, aspre polemiche nel mondo politico. Le ragioni del comitato promotore sono state sostenute, davanti ai giudici, dai costituzionalisti Paolo Barile, Massimo Severo Giannini e Valerio Onida. Contro la validità dei quesiti si è espresso l'avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti, dopo che il governo aveva deciso, senza contrasti, di costituirsi in giudizio. Non è azzardato concludere che le decisioni di rigo- re siano state assunte con una maggioranza assai limitata. «Saremo indifferenti a tutte le pressioni e ai clamori esterne», aveva assicurato più volte il presidente Conso.

La Corte, presieduta da Giovanni Conso (che è stato relatore su questa materia e lascerà il consenso, per scadenza del mandato il prossimo 3 febbraio), ha discusso per due giorni, a porte chiuse. Un confronto difficile, su questioni che avevano suscitato, negli scorsi mesi, aspre polemiche nel mondo politico. Le ragioni del comitato promotore sono state sostenute, davanti ai giudici, dai costituzionalisti Paolo Barile, Massimo Severo Giannini e Valerio Onida. Contro la validità dei quesiti si è espresso l'avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti, dopo che il governo aveva deciso, senza contrasti, di costituirsi in giudizio. Non è azzardato concludere che le decisioni di rigo- re siano state assunte con una maggioranza assai limitata. «Saremo indifferenti a tutte le pressioni e ai clamori esterne», aveva assicurato più volte il presidente Conso.

Mario Segni «Una decisione che mi ha amareggiato»

ROMA. «Sono molto amareggiato». È la prima reazione di Mario Segni, presidente del comitato promotore del referendum elettorale, alla sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato due dei tre quesiti (quelli sul Senato e sui Comuni), salvando solo la proposta relativa alle preferenze per la Camera. «Non abbiamo intrapreso l'iniziativa - osserva il deputato democristiano - per un capriccio, ma per portare avanti una seria riforma dello Stato, per creare istituzioni diverse e più salde. D'altra parte siamo convinti che o queste vengono modificate o il paese si perderà. Se è vero, come è vero, che il sottocriterio dell'iniziativa sono 600mila, il movimento non si fermerà. Ci sarà soltanto un iter più lungo». Segni conclude ribadendo che «il referendum

erano sacrosanti nell'obiettivo politico e legittimi costituzionalmente».

Critico anche Augusto Barbera - il giudizio mi pare assolutamente non corretto. Dei tre referendum è rimasto in piedi quello meno significativo e meno temuto dalle forze politiche della maggioranza - «Penso con amarezza - prosegue il deputato del Pci - alle migliaia di comunisti cattolici, laici, di tanti giovani soprattutto, che si sono impegnati con slancio nell'iniziativa referendaria per il risanamento delle istituzioni». Per Marco Pannella «bisogna fare un referendum di abrogazione della Corte costituzionale». Per il «Forum dei democratici», unito ieri a convegno, «siamo alla cronaca di una morte annunciata. Montesquieu riposa in pace, sepolto all'ombra di un garofano». E Giovanni Moro, segretario del Movimento federalista democratico, sottolinea che «il giudizio di inammissibilità elimina un problema che scottava dall'agenda politica». Il Pci sembra invece accontentarsi la sentenza è «un primo passo per avviare la riforma del sistema elettorale e delle istituzioni».

Sul fronte antireferendario risalta la soddisfazione dei socialisti per la bocciatura dei quesiti più importanti. Il vicesegretario del Psi Giulio Di Donato parla di «decisione saggia e giusta che ha sventato una manovra avventurata e a scardine il sistema elettorale con effetti dirompenti e gravissimi per la stessa organizzazione democratica del paese». È stato sconfitto - aggiunge Di Donato - il partito trasversale De Mita, Occhetto, ecc. ora che è stato sgomberato il campo da quella che noi abbiamo sempre definito una «truffa politica» si può riprendere il tentativo di raggiungere un'intesa sulle riforme istituzionali ed elettorali di cui il paese ha più che mai bisogno».

Secondo Giorgio La Malfa il senso della decisione della Corte è quello di «restringere l'uso enorme e distorto che del referendum si tende ormai sempre più apertamente a voler fare rispetto alle chiare norme contenute nella nostra Costituzione». Il Dc Adolfo Sarti, vicepresidente della Camera, così commenta: «La storia ci offra in queste ore gli troppi motivi di tensione. La cronaca, a quanto vedo, ce ne ha risparmiato qualche altro».



Vaticano Dopo 18 anni Poletti lascia il vicariato

Il cardinale Ugo Poletti non è più il vicario della diocesi di Roma. Il Papa ha accettato le sue dimissioni presentate in data scorsa anno. Poletti lascia anche la carica di presidente della Conferenza episcopale italiana. Per 18 anni il cardinal Poletti è stato l'uomo che reggeva la diocesi del Papa. Nel '74 le prime pagine di tutti i giornali parlarono di lui in occasione del convegno sui «Mali di Roma». Allora parroci, operatori pastorali e sociologi denunciarono la passività dell'autorità ecclesiastica di fronte al potere politico romano. Il suo successore è monsignor Camillo Ruini.

Una telefonata anonima ha avvertito nei giorni scorsi la polizia di Locri che nell'area adiacente la locale discarica comunale sarebbe sepolto il corpo di Santina Renda, di Peteano, scomparsa a casa il 23 marzo scorso. La Procura del tribunale di Locri ha disposto lavori di scavo nella zona per verificare l'attendibilità della segnalazione e, da ieri pomeriggio, due ruspe sono al lavoro. Ma finora non è stato trovato niente. La zona indicata dall'anonima telefonista è lunga l'orsura del torrente «Novio», tra i comuni di Locri e Siderno.

Le ruspe cercano Santina Renda a Locri

del tribunale di Locri ha disposto lavori di scavo nella zona per verificare l'attendibilità della segnalazione e, da ieri pomeriggio, due ruspe sono al lavoro. Ma finora non è stato trovato niente. La zona indicata dall'anonima telefonista è lunga l'orsura del torrente «Novio», tra i comuni di Locri e Siderno.

Strage di Peteano Denuncia del colonnello Chirico

Il colonnello dei carabinieri Antonino Chirico, 60 anni, sotto inchiesta nell'ambito delle indagini sulla strage di Peteano, ha presentato una denuncia contro Vincenzo Vinciguerra reo confesso della stessa strage in cui morirono tre carabinieri. Chirico ha denunciato Vinciguerra per calunnia e diffamazione a mezzo stampa, a causa di certe sue affermazioni pubblicate nella rivista «L'Espresso» intitolata «Verso la verità sulla strage di Peteano», dove si sottolineano i legami tra l'attività del colonnello Chirico e quella dei servizi segreti. Secondo Chirico infine, Vinciguerra non sarebbe autore della strage di Peteano.

Colosso di Susegana, men- Nervesa della Battaglia. La donna. Secondo quanto si è appreso, Maria Teresa Rosada avrebbe sofferto da tempo di crisi depressive.

Trivio Una donna si uccide con il figlioletto

tre quello della madre è stato recuperato dalla Battaglia. La donna. Secondo quanto si è appreso, Maria Teresa Rosada avrebbe sofferto da tempo di crisi depressive.

È stata recuperata, ieri, una terza vittima del crollo della palazzina a tre piani avvenuta mercoledì scorso, nella zona portuale di Imperia. Si tratta di Agnese Olivieri, 74 anni. Martedì notte era stata recuperata la salma del marito, Camillo D'Intino, di 78 anni. Poche ore dopo lo scoppio di un'esplosione di una dinamite, avvenuta nella notte tra martedì e mercoledì era stata estratta dalle macerie Pantalea Rosato, di 73 anni, originaria di Albenga. La donna era ancora in vita, ma a causa delle gravissime lesioni riportate era deceduta durante il trasporto all'ospedale.

Imperia Recuperata terza vittima del crollo

È stata recuperata, ieri, una terza vittima del crollo della palazzina a tre piani avvenuta mercoledì scorso, nella zona portuale di Imperia. Si tratta di Agnese Olivieri, 74 anni. Martedì notte era stata recuperata la salma del marito, Camillo D'Intino, di 78 anni. Poche ore dopo lo scoppio di un'esplosione di una dinamite, avvenuta nella notte tra martedì e mercoledì era stata estratta dalle macerie Pantalea Rosato, di 73 anni, originaria di Albenga. La donna era ancora in vita, ma a causa delle gravissime lesioni riportate era deceduta durante il trasporto all'ospedale.

È stata recuperata, ieri, una terza vittima del crollo della palazzina a tre piani avvenuta mercoledì scorso, nella zona portuale di Imperia. Si tratta di Agnese Olivieri, 74 anni. Martedì notte era stata recuperata la salma del marito, Camillo D'Intino, di 78 anni. Poche ore dopo lo scoppio di un'esplosione di una dinamite, avvenuta nella notte tra martedì e mercoledì era stata estratta dalle macerie Pantalea Rosato, di 73 anni, originaria di Albenga. La donna era ancora in vita, ma a causa delle gravissime lesioni riportate era deceduta durante il trasporto all'ospedale.

Agrigento Tredecenne ferito a fucilate

escludono che si sia trattato di proiettili vaganti. Secondo i primi accertamenti, è come se avessero appoggiato la canna del fucile al torace del ragazzo prima di fare fuoco. I proiettili gli hanno trapassato il fegato, un polmone, sfiorando il cuore. Calogero Morreale frequenta la terza media e spesso aiuta il padre, addetto ad un distributore di benzina. Il ragazzo è stato trasportato all'ospedale di Cava, dove è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. «Un tentativo omicidio inspiegabile», è stato il commento degli inquirenti.

Un ragazzo di tredici anni è stato ferito in un'azione di vita per omicidio, a Ribera (Agrigento) da due colpi di fucile che gli sono stati sparati a bruciapelo al torace. Calogero Morreale stava tornando a casa a piedi, in via Saponara. Gli inquirenti escludono che si sia trattato di proiettili vaganti. Secondo i primi accertamenti, è come se avessero appoggiato la canna del fucile al torace del ragazzo prima di fare fuoco. I proiettili gli hanno trapassato il fegato, un polmone, sfiorando il cuore. Calogero Morreale frequenta la terza media e spesso aiuta il padre, addetto ad un distributore di benzina. Il ragazzo è stato trasportato all'ospedale di Cava, dove è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. «Un tentativo omicidio inspiegabile», è stato il commento degli inquirenti.

Denuncia mafiosa Aggredita ad Agrigento

alle cosche della zona di Agrigento. I magistrati giudicano l'aggressione una classica vendetta dei confronti di una donna che non aveva avuto paura di denunciare boss e gregari delle cosche. A Palermo intanto il giudice delle indagini preliminari ha rinviato a giudizio 16 persone appartenenti alla potente famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù. L'accusa è di associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti.

Vittima di un agguato, sabato scorso (ma la notizia si è saputa soltanto ieri), Benedetta Pizzolotto, ex consorte del boss mafioso Carmelo Colletti ucciso a Ribera nel 1983, le cui rivelazioni consentirono, nel 1980, di istituire il primo grande processo alle cosche della zona di Agrigento. I magistrati giudicano l'aggressione una classica vendetta dei confronti di una donna che non aveva avuto paura di denunciare boss e gregari delle cosche. A Palermo intanto il giudice delle indagini preliminari ha rinviato a giudizio 16 persone appartenenti alla potente famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù. L'accusa è di associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti.

GIUSEPPE VITTORI

Perquisizione a Roma. Sarebbe ancora incompleto l'elenco dei patrioti Blitz negli «uffici» di Gladio. Casson scopre altre carte segrete

Forte Boccea, sede degli «uffici» di Gladio, è stata messa a soqquadro da una perquisizione ordinata dal giudice Casson. Gli agenti della Digos se ne sono andati con borse e scatoloni pieni di documenti. E dire che il Sismi aveva assicurato che tutti i fascicoli su Gladio erano chiusi negli armadi di Forte Braschi. Nascono altri misteri. Un capo di Gladio testimonia: «Le liste con i 622 nomi divulgate sono incomplete».

mente a Gladio fosse stato messo dal Sismi nel 19 famosi armadi di Forte Braschi graziosamente indicati alla Procura di Roma, da questa sigillati, tenuti a lungo chiusi, ed aperti solo l'altra sera, in contemporanea, col blitz di Casson.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

VENEZIA. Un occhio all'operazione «Desert Storm» appena partita, l'altro sulla squadra di agenti della Digos che chiedeva, frugava, sequestrava. Una giornata, per i generali del Sismi. Mentre Bush ordinava l'attacco, loro dovevano subire un altro blitz, l'operazione «Tempesta a Forte Boccea» ordinata a Venezia dal giudice Felice Casson. Qua, nel cuore nevralgico di Gladio, dove ha sede la Sezione addestramento (ma anche in un'altra sede periferica del servizio), il magistrato ha spedito a sorpresa giovedì mattina una pattuglia di ispettori ed ispettrici della Digos, con un lunghissimo elenco di materiale da cercare. Non è stato facile trovarlo, a quanto pare, ci sono state

Di quel che il giudice ha trovato nella sede del «Sadd» circolano poche indiscrezioni. Si tratterebbe principalmente di documenti sui «Nascos», compresi quello di Aurisina ed altri che risultano «saccheggiate» in modo analogo, tutti episodi tenuti finora segreti. Avrebbe scovato, Casson, anche i rapporti delle indagini sui militanti di «Ordine nuovo» implicati in Peteano, disposte a colpo sicuro dal Sid subito dopo la strage, ma presto scomparse dagli archivi dell'ufficio «D» e finì a ieri mal rintracciata. Ma per un mistero che comincia a risolversi, altri ne nascono. Ieri mattina Casson ha anche ascoltato uno dei «capi» friulani di Gladio, ed il teste si è detto convinto che gli elenchi dei 622 «patrioti» forniti dal Sismi non siano completi: mancano dei no-

Condannato ma introvabile presidente Usl Taurianova «Ciccio Mazzetta» sparisce per evitare la galera

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ALDO VARANO

TAURIANOVA (R. Calabria). Il dottor Francesco Macri, tuttora autorevole dirigente dc, noto come «Ciccio Mazzetta» (in Calabria mazzetta sta per tangente), ha tagliato la corda ed è sparito dalla circolazione. Molto probabilmente per evitare la notifica della sentenza che lo ha condannato a 3 anni e 6 mesi di carcere. Un'assenza che non gli impedisce, però, di continuare ad occupare la poltrona di presidente della Usl di Taurianova (60 miliardi l'anno di bilancio), il cuore di un sofisticato sistema di potere ricco di mazzette di tessere dc e montagne volti di preferenza, che don Ciccio ha imparato a manovrare magistralmente per ricattare. Che don Ciccio fosse sul punto di squagliarsela era nell'aria. Ad esser precisi, una scomparsa annunciata. Obiettivo dei boss: evitare le manette e il carcere. Il 21 dicembre scorso, infatti, per la prima volta in vita sua, aveva subito l'onta di una condanna definitiva. Il giochetto, che decine di volte gli era andato bene, risolvendo una miriade di ruberie in una grandola ininterrotta di condanne, rinvii, annullamenti e assoluzioni dell'ultimo momento, in quell'occasione si era frantumato. La Cassazione aveva

confermato una vecchia sentenza del 1984 della Corte d'Assise di Catanzaro che aveva affibbiato al superproietto dc 3 anni e sei mesi di galera, oltre all'interdizione dai pubblici uffici. A incastro, una vecchia storia di mazzette consumata all'Antimurale, un erite (inutile) del quale Macri, ai suoi esordi negli anni settanta, strappò la presidenza. Appena eletto acquistò un fiume di disinfettante pagandolo profumatamente. Poi si scoprì che si trattava di acqua sporca. Per quell'antica vicenda, certamente non la più clamorosa delle tante che lo hanno visto protagonista, Macri sarebbe dovuto finire in prigione, un disonore che in vita sua il diligente dc ha conosciuto sulla sua volta. Fu all'indomani del suo trionfo elettorale, nel dicembre dell'88. Con lui capitolò, nonostante una sfilza di condanne ed un certificato dei carichi pendenti che assomigliavano all'elenco telefonico, la Dc conquistò 18 dei 30 seggi in palio. Le elezioni erano state indette dopo che la vecchia amministrazione, che aveva spedito Mazzetta all'opposizione, era stata fatta fuori a colpi di intimidazioni mafiose ed a pistolettate contro le abitudini degli consiglieri comunali. Ma anche in quella circostanza, nonostante manette e galera, la Dc di Reggio e di Roma, non l'aveva mollato. Macri nei guai, la poltrona di sindaco fu ceduta alla sorella Olga. Un'altra sorella, Ada, un po' dopo, diventò - un'«isancionista» per Ciccio non più candidato alla Provincia - assessore provinciale alle finanze, carica che detiene tutt'ora. Eppure Oscar Scalfaro, al tempo in cui era stato ministro degli interni, aveva perfino presentato una proposta di legge per far salire dalla Usl il suo non gradito collega di partito e Cossiga, per due volte, aveva firmato decreti (cancellati dal Tar e dal Consiglio di Stato) per silurare Mazzetta che la Dc non ha mai sospeso. Fino pochi giorni fa il dottor Macri, alias «Ciccio Mazzetta», era l'unico presidente italiano del tribunale di Taurianova, un'ordinanza del giudice Agnello vietato di metter piede a Taurianova per motivi di ordine pubblico. Ora, dopo essere stato presidente-confinato, un nuovo inedito primato: è presidente-dilatante. Come presidente-dilatante Macri aveva continuato a gestire la Usl non da Taurianova ma da Cittanova, qualche chilometro più in là. Riuscirà ora a pilotare la Usl ed i suoi 60 miliardi annui di bilancio anche da presidente-lititante?

Condannata la «fabbrica del cancro» Alla Stoppani di Genova 11 morti da cromo

Il proprietario della Stoppani - la fabbrica del cromo sotto accusa per inquinamento - condannato a un anno e due mesi per omicidio colposo: i giudici lo hanno ritenuto responsabile, insieme a tre dirigenti, della morte di un operaio ucciso da un tumore polmonare nel 1983. Per altri cinque omicidi bianchi è scattata la prescrizione; per i sei casi di perforazione del setto nasale l'amnistia.

cesso, cinque non sono state considerate omicidi bianchi determinati dal cromo e per le altre cinque è scattata la prescrizione; amnistia, invece, per i sei casi di perforazione del setto nasale che erano stati contestati agli imputati sotto il titolo di lesioni colpose. Assoluzione generale, infine, per il reato di omissione dolosa di misure antinquinistiche: i giudici hanno ritenuto che quelle patologie da cromo debbano essere considerate non tanto infortuni quanto malattie professionali; e su questo punto il pubblico ministero Vito Monetti ha preannunciato appello contro la sentenza: «è un capitolo - ha commentato - sul quale il Tribunale avrebbe potuto essere più coraggioso». Soddisfatto, naturalmente, le parti civili, assistite dagli avvocati Giuliano Galliani e Paolo Pisarello; Raffaele Caccagueria, nel consiglio di fabbrica, si è fatto portavoce degli

umori di lavoratori e sindacato: «Non volevamo, non ci interessava la "condanna del padrone"; l'obiettivo vero era un sostegno alle nostre rivendicazioni che, in anni di lotta, non erano state sufficienti a cambiare concretamente la situazione ambientale in fabbrica. Adesso, quando nei reparti incontreremo un direttore e ci chiederà perché portiamo le mascherine, sapremo che cosa rispondere».

La settimana scorsa, al termine della requisitoria, il pubblico ministero aveva chiesto per Stoppani la condanna a cinque anni di reclusione - due per l'omicidio colposo, tre per l'insicurezza e la pericolosità della fabbrica - e per la sorella Selene tre anni, e per la pattuglia dei dirigenti penne varianti fra i quattro anni e mezzo e i due anni. Il rischio tumorale, connesso con le lavorazioni della Stoppani - aveva sostenuto in sostanza l'accusa, in sintonia con le parti civili - è

Un milione e mezzo di meccanici hanno da ieri il nuovo contratto

A un mese dalla tormentatissima prima sigla, ieri la firma. Federmecanica e sindacati, alla presenza del ministro del Lavoro, hanno sottoscritto il contratto che riguarda un milione e mezzo di lavoratori metalmeccanici dipendenti dalle aziende private. Riduzione d'orario, aumenti salariali, sperimentazione extracontrattuale, pari opportunità e 150 ore di formazione professionale.

L'accordo definitivo firmato al ministero del Lavoro

FERNANDA ALVARO

ROMA. Erano le 3,50 di venerdì 14 dicembre quando al ministero del Lavoro si concludeva la lunga vertenza dei metalmeccanici che aveva richiamato nelle piazze operai di ogni fabbrica italiana. Ieri, a poco più di un mese da quella data, seguita da assemblee, richieste di referendum, polemiche tra le organizzazioni sindacali e dentro la stessa Cgil, la firma definitiva Federmecanica, l'irriducibile professor Mortillaro, i sindacati di categoria Fiom-Cgil (Paolo Franco e Walter Cerfeda), Fim-Cisl (Gianni Italia), Uilm-

guadagnato nelle notti di trattativa, Donat Cattin ha aggiunto: «per fortuna abbiamo fatto il contratto prima dell'arrivo delle nubi di guerra Adesso, per l'aggravarsi della situazione internazionale, sarà ancora più difficile il rinnovo per i tessili». Ricordiamo i punti fondamentali dell'accordo che decorre a partire dallo scorso primo gennaio fino al 30 giugno 1994. L'aumento salariale medio lordo a regime è di 217 mila lire che saranno corrisposte in tre tranches (100 mila lire sono già entrate in busta paga il primo gennaio, il secondo scatto, 39.100 lire, è previsto per gennaio '92 e infine le 78.300 lire ultime saranno composte il primo giugno '93). Per effetto del meccanismo automatico degli scatti d'anzianità l'incremento della retribuzione media arriva a circa 250mila lire. L'incassa prevede anche l'una tantum di 840mila lire l'orde (che va a coprire i 12 mesi senza contratto) che verrà erogata in due rate: la prima di 450 mila lire sarà nella prossima busta paga, la seconda di 390mila lire con la retribuzione di maggio. Oltre la parte economica l'accordo prevede 16 ore di riduzione di orario (in due pacchetti dal primo ottobre '93 e dal primo aprile '94); l'istituzione in 11 province di commissioni paritetiche per spemntare un nuovo modello di relazioni industriali, il miglioramento delle condizioni di par opportunità, la destinazione delle «150 ore» anche per la formazione professionale; il rafforzamento della banca dati bilaterale sull'andamento del mercato metalmeccanico. Una delle parti più delicate riguarda l'aggancio tra questo contratto, la contrattazione aziendale e il futuro negoziato interconfederale sul costo del lavoro. Su questo punto, in particolare, si sono avute le divisioni all'interno della Fiom. Ieri, con la firma al ministero si è chiusa una fase. Si apre ora per i 147mila lavoratori metalmeccanici della Cgil la fase del congresso.